

**LIBRI** / *L'ultimo lavoro di Mario Del Noce edito da Vittorio Pironti*

## «Vicoli», viaggio nel passato

NICO PIROZZI

UN VIAGGIO nella Napoli dell'immediato dopoguerra: nella città dei guappi e degli scugnizzi, del «pazzariello» e del «Pidocchietto», di vico Tofa e di vico Canale. Una rievocazione attenta, quasi sacrale, scandita da improvvisi squarci di colore e di nostalgia. Che si fondono in un unico progetto teso a proiettarsi verso l'infinito di una storia recente. Sì, signori: oggi si celebrano i fasti di un popolo che non c'è più, perso tra i meandri di un'impossibile memoria. E' un libro, una di quelle chicche per intenditori. Ma è anche un documento antropologico-culturale di rara vivacità, che i cultori della tanto vituperata «napoletanità» non si lasceranno sfuggire. L'autore è uno scrittore napoletano: partenopeo da sette generazioni, come lui stesso tiene a precisare. Un preambolo quasi d'obbligo per presentare «Vicoli-Vita, feste e voci», l'ultimo lavoro di Mario Del Noce, edito per i tipi dell'editore partenopeo Vittorio Pironti (pagg.152, lire 50mila). Un'opera che a buon diritto diventa una guida per conoscere luoghi, voci e volti della Napoli del «C'era

una volta...». Ma, soprattutto, un album di famiglia (132 immagini rigorosamente in bianco e nero, in gran parte organizzate con le stupende foto d'epoca tratte dall'archivio storico Troncone), dedicato a chi, quella meravigliosa città, da sempre porta nell'anima: e anche a chi, invece, non l'ha mai conosciuta. Un lavoro che lo scrittore Mario Del Noce, pur vivendo da molti anni a Roma, ha iniziato molto tempo fa. Una Napoli, quella che ci racconta l'autore di «Vicoli», che assomiglia ad un palcoscenico: sempre illuminato, con tanti, tantissimi personaggi, ognuno colto a rappresentare e recitare il ruolo che il destino gli ha assegnato. «Un teatro mai fermo - precisa Del Noce - dove un regista nascosto metteva in scena farse e commedie che non erano né l'una né l'altra, ma solo la rappresentazione inquieta e inquietante dell'anima di un popolo misconosciuto e denigrato. Un popolo che neanche davanti al trionfatore di turno rinuncia alla potenza dei suoi simboli e lo irride e lo condanna e gli sbatte in faccia, senza remore né metafore, i torti e i soprusi del potere, conscio che prima o dopo se ne andrà, lasciandolo più povero di prima».